

Errori arbitrali, il Giappone teme ricadute negative sul calcio asiatico

Dopo l'ennesimo arbitraggio dubbio dei mondiali nipponcoreani, un membro della federazione giapponese ha dichiarato all'agenzia di stampa Kyodo che le polemiche contro la Corea del Sud «potrebbero avere ripercussioni negative su tutto il calcio asiatico». Il porta-

voce afferma che «anche se non si possono attribuire le vittorie dei coreani contro Italia e Spagna interamente ad errori arbitrali», l'evidenza delle immagini televisive testimonia «il basso livello dei guardalinee in questo mondiale». Il vertice della federazione del Sol Levante paventa il rischio che le direzioni di gara a favore della Corea creino «un sentimento di ostilità delle federazioni europee verso il calcio asiatico» e «un ricordo negativo» dei primi mondiali di calcio organizzati in questo continente.



Tre morti e più di cento feriti durante i festeggiamenti coreani

È di tre morti e oltre cento feriti il tragico bilancio degli incidenti avvenuti durante i festeggiamenti in Corea del Sud per la qualificazione della squadra di Guus Hiddink alla semifinale dei mondiali. Un camion guidato da un ragazzo ubriaco che celebrava la vittoria ai rigori sulla Spagna ha

centrato un lampione e ucciso due passeggeri; altre sette persone sono rimaste ferite nell'incidente, avvenuto nella città di Daejeon. A Busan, nel sud del paese, una donna di 77 anni è invece deceduta mentre gioiva per la vittoria coreana, probabilmente a causa di un infarto. Milioni di coreani sono scesi in strada a sottolineare l'eccezionalità dell'evento. L'euforia si è protratta per tutta la notte nella capitale Seul e nelle altre città del paese, e ha causato numerosi incidenti. Oltre alle tre vittime, vi sono stati un centinaio di feriti lievi che hanno riportato fratture o traumi vari.

Un Yong Kim, il Rasputin coreano

La strategica carriera di uno degli uomini più potenti del mondo sportivo e non solo



Giorgio Reineri

Nella prepotente avanzata della Corea del Sud alla 17ª Coppa del Mondo di calcio ciascuno vi legge ciò che gli torna utile. I capataz italiani, solo in parte imitati dagli spagnoli, non vi scorgono che scandalo e complotto. Altri, invece, sottolineano i progressi di quel football, capace d'ingannare le antiche potenze proprio come fa, nel ben più serio e vasto campo dei giochi economici, l'industria sudcoreana. Il fatto è che l'organizzazione di grandi manifestazioni sportive ha accompagnato, e velocizzato, lo sviluppo sociale, politico e produttivo di quel paese. L'Olimpiade 1988 venne assegnata a Seul tra molti contrasti - Franco Carraro, ad esempio, si scagliò contro la scelta e chissà che i coreani, forti di memoria come tutti gli elefanti asiatici, ricordino ancora - ma fu anche utile nell'accelerare alcuni cambi di potere: nel 1987, il regime militare del presidente Chun Doo Hwan accettò le prime libere elezioni, e alla presidenza venne eletto l'ex generale Tae Wo Roh. Ma l'uomo che stava dietro a molte di queste manovre, sia a livello propriamente politico come a quello di politica dello sport, era il dottor Un Yong Kim.

È singolare che, nei molti bla-bla di questi giorni, nessuno (o quasi) si sia ricordato del dottor Kim. Se, difatti, si pen-

sa al potere sportivo come ad un'entità capace, ove occorra, d'adattare i risultati agonistici alle convenienze economiche, non c'è altri che possa eguagliare questo genio della diplomazia, della politica e dell'intrigo. Settantuno anni, laureato all'Università Yonsei di Seul e al Texas Western College, poliglotta, membro del parlamento, ambasciatore all'Onu, a Washington e Londra, membro del Council of Advisors per la riunificazione della Corea, consigliere permanente di tutti i presidenti della Repubblica, compreso l'attuale, è anche uno dei più potenti uomini del potere sportivo.

La sua base elettorale è la federazione di Taekwondo, sport che è riuscito ad introdurre all'Olimpiade. Partendo dal taekwondo, Kim fece assegnare le Olimpiadi a Seul, venne nominato membro del

Vincitore di tutte le battaglie, il dottor Kim ha perso quella più importante per la presidenza del Cio

Cio nel 1986, fu eletto presidente del Gaisf (General Association of the International Sport Federations), con l'appoggio di Juan Antonio Samaranch, succedendo a Thomas Keller, e divenne infine vicepresidente del Cio stesso ('92-'96) oltretutto, sino a pochi mesi or sono, membro dell'Esecutivo.

Vincitore di tutte le battaglie ingaggiate, il dottor Kim ha tuttavia perduto, il 16 luglio 2001 a Mosca, la (per lui) più importante: quella per la presidenza del Cio. Dopo una lotta furiosa, con non pochi corpo-a-corpo, soprattutto con l'avvocato canadese Richard Pound, s'è veduto stracciato dal chirurgo belga Jacques Rogge, designato successore da Samaranch.

È forse azzardato pensare che il dottor Kim abbia, per un anno, covato vendetta? E quale miglior vendetta che portare avanti, nella Coppa di football, la sua Corea del Sud alla faccia degli europei, tutti maledettamente schierati, un anno or sono, per Jacques Rogge? E che gusto avrà provato il nostro ambasciatore, che si poteva intravedere all'ombra del Presidente della Repubblica durante le riprese televisive dallo stadio di Gwanju, assistendo all'eliminazione della Spagna di don Juan Antonio, ad opera dei suoi?

Il mistero del calcio è anche questo: nessuno saprà mai se arbitro e guardalinee videro male da se stessi, o vi furono indotti. D'altro canto, l'ombra del pecca-

to aleggia su tutti - o quasi - i campionati della pedata: o che forse ci siamo dimenticati che fece l'Italia nel 1934? Proprio con la Spagna, nei quarti di finale: dopo averle annullato un gol validissimo, l'arbitro attese un'eternità per dare inizio all'extratime così che fosse possibile rimettere in sesto Schiavio. La partita fu poi ripetuta, e da noi vinta, il giorno appresso. Commento di un giornalista neutrale (né italiano, né spagnolo): «L'arbitro ha condotto le operazioni con una tale disinvoltura da apparire il dodicesimo uomo dell'Italia».

A quel tempo gli interessi economici eran piccoli piccoli, ma le furbate si facevano in nome della patria: fascista, per di più. Ora, invece, tutte le battaglie - negli organismi sportivi e dintorni - nascono dall'aggiudicazione e divisione dei diritti televisivi (e dalle sponsorizzazioni che essi si portano appresso), frutto della straordinaria resa tivù dello spettacolo agonistico. Ad esempio, il dottor Kim arrivò alla presidenza del Gaisf per una storia di diritti televisivi. Thomas Keller, allora anche a capo della federazione del remo, voleva servirsi di quell'organismo per strappare una gran fetta al Cio e a Samaranch e dirottare alle federazioni internazionali. Il marchese spagnolo applicò la dottrina del caso - divide et impera - favorendo la nascita di due altre associazioni: quella delle federazioni olimpiche estive (Asoif) e invernali. Primo Nebiolo prese la presi-

denza della prima, lo svizzero Marc Hodler della seconda. Keller si ritrovò con una scatola vuota in mano e se ne andò. Kim fu svelto a subentrargli e a costruirsi un organismo per lo scambio di favori e la ricerca dei voti.

La questione di come suddividere i diritti televisivi olimpici è stata il centro di gran parte dell'azione di Nebiolo qual dirigente sportivo. E per far ciò ha propugnato, e ottenuto, molti cambi nella struttura del Cio: il più importante, la nomina a membri del sinedrio olimpico dei presidenti delle maggiori federazioni sportive internazionali. Se oggi Ottavio Cincinqua è membro dell'esecutivo, e Grande membro del Cio, lo devono a quell'iniziativa. In fondo anche lo scandalo rivelato da Marc Hodler, circa la compravendita di voti per le città candidate ad ospitare

Il mistero del calcio è anche questo: nessuno saprà mai se arbitri e guardalinee videro male da soli o vi furono indotti

l'Olimpiade, nasce dalla voglia di diritti televisivi perché, da quando con essi ci si paga i Giochi, la corsa è diventata una vera e propria guerra economico-finanziaria.

In questa guerra, il dottor Un Yong Kim rischiò di rimetterci la ghirba. Difatti la commissione d'inchiesta Cio, presieduta da Richard Pound, e appoggiata da Francois Carrard, direttore generale dell'ente olimpico, lo mise sotto accusa per corruzione. Il dottor Kim, in una memorabile mattina della primavera 1999, al Palace Hotel di Losanna, minacciò di praticare le sue terribili mosse di taekwondo sulle ossa di Pound e Carrard. I due s'intimorirono, fors'anche per altre mosse meno teatrali ma più efficaci, e archiviarono la storia (le colpe se le prese il figlio di Kim, Jong Hoon). In verità, Pound - a capo della commissione marketing e gran ciambellano dei diritti televisivi - venne poi scoperto a fatturarsi ricche prebende come consulente legale professionista.

Ma per il dottor Un Yong Kim, che nulla dimentica, il tempo della vendetta è finalmente arrivato. Con quelle mosse di taekwondo, da lui solo minacciate, la Corea del Sud ha invece spezzato le speranze di Portogallo, Italia e Spagna. E l'Europa, un po' stupita e un po' offesa, vede così diminuire, assieme al potere sportivo, la sua quota di partecipazione ai diritti televisivi.

Ora che il giocattolo s'è rotto per colpa, dicono, di un ecuadoregno inadeguato e sovrappeso, o di uno scarsissimo peso internazionale dell'italica Figc che fa gridare vergogna e truffa, furto e complotto, trasversalmente, ci possiamo porre la domanda, attenzione la domanda con la d maiuscola. Ma chi ha inventato il calcio? La risposta non è semplice in sé e se a rispondere è Lucio Dalla tutto diventa come una favola mitologica, una poesia che ondeggia tra Olimpi e praterie argentine, tra piazze rinascimentali fiorentine e stadi del Duemila. Una poesia che si fonde, per un racconto contestuale, con le fotografie dei miti di oggi. Lucio risponde: «Plutone, naturalmente. (O qualche altro dio antico che si annoiava, lassù, nell'Olimpo). Inventò il gioco perfetto. Prima la palla e poi l'avversario, la teoria e gli schemi. Plutone contro Apollo. Ercole contro Mercurio. E così per anni e anni, o secoli e secoli. Fino a quando, una certa mattina, Mercurio, il Vieri di allora diremmo oggi, tirò così forte da bucare la rete, facendo piombare la palla sulla terra a pochi centimetri dal piede scarpato di un ragazzino magro dalla pelle meticcica, che per incanto cominciò a far saltare e ballare il futbol. Era il piccolo Diego, che a quei tempi aveva nove anni e "dimensionò" il pallone in modo così umano e giusto che, prigioniero dei suoi piedi, riusciva, come del resto la

sua vita, a rotolare tra la polvere anche se quadrata». In sostanza, racconta Lucio Dalla, la palla passò dall'Olimpo di pochi al divertimento, anche se imperfetto, di tutti. Oplà, il calcio moderno era inventato. La palla si affezionò subito alla povertà del ragazzino e si fece toccare da tutti, rimbalzando persino tra le pallottole che fischiano nei campi palestinesi o dell'Afghanistan. Là, in piazza della Signoria «sono trascorsi ormai più di seicento anni, ice ancora Lucio Dalla, un giorno nuvoloso verso mezzogiorno, eleganti signori vestiti al meglio della Maniera, cominciarono a correre dietro alla palla, dimenticando il rango, confondendosi con la plebe e fu subito rivoluzione, un battere nuovo di un nuovo cuore. Bastava solo essere veloci e forti di caviglie, nonché vendicativi di soprusi di ogni tipo, per formare una squadra che mano a mano, dopo aver stabilito le regole, si buttava contro quell'atra e li faceva scannare tra di loro» questi brani "dalliani", queste suggestive folgorazioni favolistiche, appartengono ad uno splendido volume che la Federico

Lucio Dalla, poetici clic sul calcio

Andrea Guermandi



Paolo Maldini, un capitano nella nebbia

Motta Editore ha voluto dedicare allo sport più bello, intitolandolo semplicemente "Il calcio". Il calcio giocato, fatto di sudore e muscoli, di volti eroici e umili, di angolature che quasi sempre sfuggono, di approfondimenti caratteriali, polpacchi fre-

menti, calzoncini infangati, volti trasfigurati dall'agone. E il calcio sognato, mitizzato, elaborato intellettualmente per offrire una panoramica completamente antitetica a quella che ci offrono televisione, quotidiani e settimanali. Testo di Lucio

Dalla e fotografie di Marco Anelli, un giovane, grande fotografo per la prima volta alle prese con un mondo che ha imparato a conoscere durante i campionati 2000-2001 e 2001-2002. Prima non ne sapeva nulla, né di giocatori, né di regole. Ma è andato, ha fotografato, ha scavato, scoperto volti, espressioni, ha riportato il mito ad una dimensione reale e concreta. Ma ha anche creato un sogno, un sogno che vive non solo i canonici 90 minuti, ma deriva da impegno, sofferenza, genialità. Il gioco che si stabilisce tra la poesia scritta di Lucio Dalla e la poesia fotografata di Marco Anelli è proprio questa altalena tra cultura alta e bassa, tra Olimpo e sudore, tra muscoli e sogni, tra la nebbia in cui corre, solitario, Paolo Maldini e gli scarpini, sfocati, di un gruppo di calciatori indistinguibili. Sotto traccia, resta l'idea di un calcio che forse non esiste più, o forse sempre meno: il calcio quasi perduto. Alla Maradona. Scrive Dalla: «Degli dei si seppe più niente, se ne persero definitivamente le tracce, il mondo a poco a poco diventava sempre più piccolo e stret-

to, e a volare nell'unico cielo rimasto. Ogni tanto, però, nel gioco compariva ancora qualcosa di magico o qualcuno, che di un dio aveva non solo la potenza ma anche l'aspetto, qualcuno che si comportava in modo diverso dagli altri giocatori e che prosciugava prendendo tutto su di sé l'amore e la venerazione della gente che riempiva gli stadi. Quello era il fuoriclasse, cioè quanto rimaneva del dio, la discendenza del Diego, insomma l'essere per il quale il limite non c'era. L'impossibile veniva regolarmente dribblato e la regola non contava. Riusciva a far sentire a decine di migliaia e migliaia di persone che l'amavano l'effetto di essere come dentro una delle sue scarpe al momento di calciare in rete, e se il loro idolo subiva un infortunio era come se tutto lo stadio provasse il suo stesso dolore, lo stesso suo dolore». Già, il fuoriclasse. Come per incanto, la prima delle grandi fotografie che Anelli ha scattato e che campeggia nel volume è un'enorme, sfocata ma chiarissima faccia di un fuoriclasse: Roberto Baggio. Quasi un simbolo

involontario di tante polemiche discussioni che hanno accompagnato la Nazionale al Mondiale che non c'è più, almeno per noi. E che forse ci sarebbe potuto essere, chissà, proprio con un fuoriclasse in più, con quella imprevedibilità che solo un idolo possiede, senza speculazioni, senza calcoli ragionieristici con quella leggerezza necessaria ad un gioco, il più bello. «Il calcio è anche un'occasione per riflettere oltre che per divertirsi con la favola mitologica. Plutone, la vecchia volpe - ci fa sapere Lucio Dalla - conosceva tutto di zone, pressing, fuori gioco e difese a quattro o a tre, fino al punto di non volerle nemmeno vedere rappresentate. Perché l'Attimo con la a maiuscola non è il goal, ma tutto quello che c'era prima. Ore, giorni, secoli e millenni prima. Soprattutto il tango del giovane e scarpato Diego, danzante nelle enormi praterie del mondo, il genio di Baggio, la maschera di Maldini, la potenza di Vieri, la smorfia di Zidane, la solitudine di Pagliuca, il miracolo collettivo del Chievo. È il calcio, bellezza! Anche l'eliminazione dell'Italia dai Mondiali. Quello straordinario, contraddittorio e perfetto spettacolo fatto di cuore e mente, di muscoli e genialità. Tutto il resto, complotti, bar dello sport, salotti tv e processi improbabili, non esiste. Non gli appartiene. Lucio Dalla e Marco Anelli ce lo spiegano benissimo senza alibi, complessi e piagnucolosi».